

Michele Zambelli

Naufrago... per caso



Edizioni il Frangente

A tutti gli assetati

Fou de Bassan

10 giugno 2017, Atlantico del Nord

È passato tutto.

Questa mattina l'alba mi ha sorpreso nella calma di vento.

Come l'istante dopo un pugno in faccia.

Nebbia intorno.

Tenace scivola sull'acqua col passo di un cane bastonato, quasi zoppicante. Io rimango accucciato sui sacchi delle vele. L'ultima tempesta è stata molto violenta.

Da solo, sperduto in mezzo al mare, mi sento rincuorato dalle piccole gioie quotidiane. Durante la notte cerco di uscire in coperta il meno possibile: fa molto freddo e l'oceano è ghiotto di giovani marinai mezzi addormentati, così, tra brevi sonnellini e terribili caffè solubili, aspetto la luce del giorno per l'ispezione esterna della barca.

Rigenerato dalla doccia gelata delle onde, che mi investono violentemente mentre gattono lungo il perimetro della barca congelandomi le orecchie e infilandosi con premurosa cura tra le lacerazioni della vecchia cerata, controllo come sta la mia bambina, quindi mi ributto all'interno, succhiandomi il sale dai baffi, per dedicarmi alla strategia di navigazione. Con i pochi dati meteorologici a disposizione butto giù le previsioni e, una volta impostato l'obiettivo della giornata, mi tolgo gli stivali, mi stendo sul divano di vele e mi rimetto a leggere Montalbano.

Il pomeriggio, invece, è veramente troppo lungo quando sei da solo in mezzo al mare.

Il pilota automatico lavora egregiamente e io, chiuso dentro, conto le gocce di condensa che cadono dal soffitto e ascolto i rumori della barca per un tempo indeterminato.

Il cielo fuori è grigio e mi tornano in mente i giorni della mia adolescenza a Forlì: anche quei pomeriggi erano sempre troppo lunghi, davanti a un libro intonso, e sembravano non finire mai. Seduto alla scrivania lasciavo uscire dalla finestra tutta la mia concentrazione, mentre il mio corpo rimaneva lì, in pasto a un'enorme nostalgia d'immenso, un'aggressiva nostalgia per qualcosa di molto lontano.

Capirai allora l'inquietudine che sto provando ora che navigo libero sull'immenso più immenso della terra e non riesco a tacere quella stessa, enorme, malinconia.

Un magone nella gola che a stento mi permette di deglutire: quello che cerco non è qui.

«Acqua. Qui c'è solo acqua.»

Mentre pronuncio questa bestemmia ad alta voce ho l'impressione di sentire un suono strano venire da fuori.

Mi zittisco: un *Fou de Bassan!*

La prima volta che l'ho visto stavo navigando lungo le coste dell'Irlanda, diretto al mitico faro del Fastnet, e il mio compagno di viaggio, un ragazzo francese, mi ha insegnato il suo nome.

Ho riso tanto perché pensavo significasse "il pazzo del porto", che in francese si pronuncerebbe più o meno allo stesso modo, e sarebbe anche appropriato, visto che ogni tanto si getta in picchiata in mare come se fosse impazzito all'improvviso!

Un uccello solitario.

Mi chiama con versi striduli, come se avesse fretta, e io, che non vedo un essere vivente da più di dieci giorni, lo accontento subito, precipitandomi in pozzetto. Guardo verso il cielo.

La creatura volante mi fissa dritto negli occhi e piega il collo in posizioni assurde per non perdersi di vista neanche per un istante mentre con il corpo volteggia attorno alla barca seguendola nella sua rotta.

«Oh! Uccello! Ma con tutta la vastità del mare infinito, come cavolo mi hai trovato?!»

Senza rispondere, confessa di aver preferito i miei piccoli occhi a tutta la grandezza del mare.

Così, di colpo, diventa tutto più bello. Più sereno.

L'immenso che cerco non è in mezzo all'oceano, ma nel profondo dei piccoli occhi di chi mi guarda.

C'è un uomo vestito di rosso, sulla sua barca, che dritto controvento guarda un uccello, e ride.

Galeata

Sono cresciuto in un paesino nell'Appennino romagnolo e dalle mie parti i vecchi lavorano la pietra che ci regala la montagna, mentre i ragazzi scarrozzano con il "motore" da cross sulle mulattiere battute dai partigiani, o strisciano le pedane delle Vespe nelle curve delle strade asfaltate.

Anch'io avevo un nonno che posava la pietra, lastricava le strade e le piazze, ma a differenza di qualche altro artista era forse dotato di più coraggio e più fortuna, o semplicemente aveva una grande moglie al suo fianco, e ha dato vita negli anni '50 all'impresa della nostra famiglia, in cui lavorano quasi tutti i miei parenti.

Ho due sorelle, un fratello e qualche decina di cugini e abbiamo vissuto una bellissima infanzia, anche noi a derapare con i motorini.

Dalle mie parti c'erano anche degli eroi. Nati prima di noi, ma per sempre giovani. Loro avevano già percorso tutte quelle curve a velocità che nessuno avrebbe mai più raggiunto, impennavano per

chilometri e chilometri con qualsiasi mezzo a due ruote e venivano chiamati con i nomi di certi capi indiani.

Ogni tanto andavamo al cimitero a trovarli. Sotto l'epigrafe una sfilza di modellini di moto. E fiori freschi.

Una sola cosa mi distingueva dai miei coetanei a Galeata: suonavo la tromba.

Avevo iniziato a otto anni, un bambino talentuoso. Il maestro Massimo mi adorava e io adoravo lui. Passavo i pomeriggi nello sgabuzzino del teatro comunale riscaldando le labbra e appena finiva le lezioni con gli altri ragazzi si dedicava a me.

Mi ha presto arruolato nella banda del paese, di cui era direttore. Partecipavo soprattutto ai funerali, ci davano qualche lira, ma è stato al concerto di Capodanno del 2001, a dieci anni e mezzo, che qualcosa è cambiato.

Il maestro mi ha affidato l'intro di tromba solista d'apertura: non so perché non ho rifiutato, mi faceva una paura tremenda solo l'idea. In fondo c'erano un sacco di motivazioni valide per non accettare, ma alla fine me l'aveva chiesto lui e io mi sono fidato.

In piedi sul bordo del piccolo palco, al suo fianco, con le gambe che tremavano e il cuore che stava per uscirmi dal petto, con l'occhio di bua che mi accecava e una divisa che mi stava due volte, ho guardato per un attimo nel buio della platea, nel silenzio dopo l'applauso d'incoraggiamento: lì ho deciso di salpare.

E, anche se avessi steccato, quel buio non mi faceva più paura.

Marco

«Credo sia rimasto qui dall'ultima guerra, era degli inglesi quel vecchio camion. Poi lo hanno riverniciato di rosso e ora trasporta ghiaia.»

«Stava curvando a sinistra, ma con il volante a destra vede male da quel lato.»

Quell'estate, come la precedente, trascorrevi le torride giornate in segheria da mio nonno. Volevo guadagnarvi qualche spiccioc per comprare un nuovo blocco motore per la mia fantastica Vespa fucsia.

L'elimedica mi è passata sopra la testa mentre tranciavo dei cubetti.

Lo scooter è volato lontano nello schianto e Marco è rimasto sotto la ruota del camion mentre correva sulla statale.

La sera, al circolo, nei nostri occhi era cambiato qualcosa. Era finito qualcosa.

C'era un capo indiano in più al cimitero, e un modellino di Piaggio NRG sotto il nome e la foto.

Con la fine di quell'estate ci siamo trasferiti in città e ho iniziato le superiori.

Il caso

Ho scelto un istituto tecnico con indirizzo meccanico, guidato solo dalla dipendenza per l'odore della benzina. Cosa fare da grande era l'ultimo dei miei pensieri.

I primi mesi sono andati benone, fin quando, un pomeriggio, un vigile cittadino, annoiato e sovrappeso, ha deciso di sequestrare la

mia bellissima Vespa Primavera tre marce fucsia perché eravamo finalmente riusciti a sostituire il blocco motore originale con uno leggermente più grande.

Vedovo della mia compagna di pomeriggi, trasformata in un cubo 15x15 da una pressa, ho perso con lei anche la compagnia delle colline, dolci e selvagge, in quei momenti mia fonte di ossigeno e di libertà.

Intrappolato in città, con il grigio invernale che ogni giorno guadagnava spazio sull'azzurro, non c'ho capito più niente. Ho messo nel cassetto la tromba e ho abbandonato il liceo musicale, dove nel frattempo mi ero spostato, ho comprato una chitarra elettrica e un disco dei Doors ed è iniziata la mia gigasbornia adolescenziale.

Frequentavo la scuola sempre meno, passavo le mattinate nei parchi pubblici con i miei amici montanari a sognare la California.

E ho finito per perdere il senso, un po' di tutto.

Alla fine si sopravviveva anche senza Vespa e senza tromba.

Quando la preside mi ha convocato nel suo ufficio, esausta, dopo l'ennesimo guaio combinato durante un'autogestione, ero piuttosto a mio agio. Qualche anno prima ero stato cacciato a calci in culo da catechismo e avevo incredibilmente scoperto che non me ne fregava niente.

Sono uscito da quell'ufficio barattando una promozione alla fine dell'anno con la mia immediata migrazione d'istituto, l'ennesima.

Non riesco proprio a trovare il mio posto nel mondo. Ho anche provato a scappare di casa un paio di volte, ma sono sempre rientrato per l'ora di cena. Non sapevo fare neanche quello. Avevo quindici anni, volevo sbranarmi la vita, ma non sapevo fare niente.

Cercavo, nella confusione, qualcosa di troppo grande. Qualcosa che parlasse a me.

Una domenica dell'estate seguente, annoiato, ho accettato la proposta dei miei di andare al mare con loro. Quella mattina ho messo da parte il muso lungo che mi portavo sempre dietro e ho chiesto a mia mamma di iscrivermi a un corso giornaliero di vela sulla spiaggia.

Il caso.

Salendo sulla barchetta dopo averla spinta assieme all'istruttore dove l'acqua era più alta, ho sentito un grande profumo di crema solare. Prima. Ma subito dopo... di mare. E come mi è piaciuto!

Certo, ho dovuto guardare un po' oltre. Il fatto che il maestro fosse un vecchio alpino che passava l'estate sotto l'ombrellone e pur di non stare con la moglie si era reinventato "velista", o la bonaccia tropicale che ci ha costretti a rientrare a remi, erano solamente dettagli.

Per le mani avevo qualcosa di grande, una sensazione nuova. Che non c'entrava con me, ma che parlava a me.

Il caso.

E ci sono voluto ritornare altre volte. E ho mobilitato una logistica familiare assurda, degna del coraggioso ragazzino determinato che non sono mai stato, pur di riviverla, quella cosa lì.

Era strano. Mi sentivo richiamato da quell'odore. Trovavo ogni cosa familiare, dove era invece tutto nuovo.

Il caso.

E io l'ho seguito.

25 gennaio 2018, in collina

La squadra viene da un paese fuori Salerno e oltre al freddo, che mi sorprende tra i jeans e la felpa in una striscia di schiena che non

capirò mai come diavolo coprire, sento solo voglia di ridere per le strane parole che usano tra loro.

Con una naturalezza quasi animale, la gerarchia di questi quattro uomini è chiara al primo sguardo. C'è solo un posto dove i ruoli si invertono e i giovani muratori mangiano in testa ai mastri: il calcio balilla. Sono imbattibili.

La sera, quando rientriamo in camera, sostituiscono i pantaloni fluorescenti con l'abito civile e perdono tutti i loro superpoteri e se li vedi in pizzeria sono totalmente spaesati, sorridono e basta. Ma tu cercagli le mani. È tra i crateri dei calli che è nascosta la loro anima poetica.

Il nostro mastro si chiama Gerardo, detto Gerry, e come Steve Jobs si veste sempre uguale: camicia a quadri e pantaloni arancioni, che gli danno un'aria da carpentiere americano, tipo quelli sui cataloghi dei magazzini edili.

Io ci sono cresciuto, tra i cantieri, e, nonostante abbia visto qualche tempesta, le uniche cicatrici che sono riuscito a portarmi a casa me le ha fatte questo lavoro. Lo definirei letale! Trasforma chi lo pratica in un'anima senza tempo né età. Senza linguaggio né nazionalità. Mangi, lavori, dormi. Mangi, lavori, dormi.

Sono convinto che, se non avessi mai fatto il muratore, oggi potrei essere imbarcato come membro dell'equipaggio di una grande barca in legno, a sorridere all'armatore milanese con una polo bianca addosso, concludendo la mia giornata di pulizia degli acciai con un buon drink, magari a Montecarlo.

Ma, porca miseria, quando provi l'esperienza più ancestrale di questo pianeta non puoi più tornare indietro.

Stiamo rifacendo il tetto di una piccola chiesa di campagna, arroccata da secoli su un cucuzzolo di pietra, che, spogliata della sua copertura, ricorda una vecchia nave rovesciata: i madieri e i pa-

ramezzali rotti sono le capriate e le travi marce; e noi abbiamo la responsabilità di farla tornare a navigare per molto tempo ancora.

La sera, prima di scendere dalla vetta del ponteggio, copriamo il vuoto tra i legni con un gigantesco nylon indurito dal gelo, ma lo facciamo quasi in punta di piedi, come per non disturbare la vallata ormai buia sotto di noi. Il silenzio del crepuscolo è sacro anche per noi ignoranti.

Sete

Una delle principali cause di naufragio è la sete. Quelli con la pancia piena al massimo cadono dal divano.

E siccome io, da quando sono nato, ho sempre una sete incredibile, mi sono messo a cercar dell'acqua.

Nella nuova scuola a indirizzo biologico (scelta basata solo sulla minore quantità di argomenti da recuperare per il passaggio rispetto ad altri istituti) non riuscivo proprio a emozionarmi.

Il fine settimana mi ritrovavo spesso da solo (con i miei concittadini non condividevo quasi nulla) e ho preso il vizio di viaggiare in treno senza biglietto diretto verso un qualunque posto lontano.

E alla fine andavo sempre a vedere il mare. Di notte.

Scendevo con l'ultimo treno in stazioni sperdute di paesini sulla costa tirrenica. Perché là era buio davvero, mica come da noi. E piano piano, a forza di sentire lo stomaco stringersi mentre provavo a immaginare come sarebbe stato trovarsi laggiù, nel nero, su una piccola barca come quelle che avevo usato in spiaggia, sono riuscito a dare un nome alla voce che mi stava chiamando, da un po' di tempo, a sé.

Era la voce degli abissi profondi e dei cieli neri. Era una voce che non conoscevo, e che mi inquietava.

Era l'infinito. E mi chiamava.

Passavo poi la notte sulle panchine scomode, con l'odore dei limoni e della spiaggia e di piscio, per ripartire verso casa con il primo treno dell'alba e guardare di nuovo, assonnato, il mar Ligure scorrere dal finestrino, salutandolo per una settimana.

Avevo sedici anni, e non sapevo fare niente. Ma adesso avevo qualcosa da fare: dovevo andare nell'infinito.

Chicco

Oltre a quelle famose uscite estive in spiaggia, non ero mai andato su una barca più grande, che potesse portarmi in mezzo al mare. E, porca miseria, non conoscevo nessuno che avesse una barca a vela.

Allora ho chiesto aiuto a casa. E tramite una ragnatela di amicizie tessuta nei corridoi dell'ospedale, tra le colleghe infermiere di mia mamma, siamo riusciti a trovare un uomo di Forlì che "andava in vela".

Chicco.

Classe '68 e faccia da marinaio. Occhi azzurri come il mare, il mare bello. Quello dove si tocca.

E nipote dell'illustre Cino Ricci.

L'ho chiamato e mi sono iscritto a uno dei corsi di vela che teneva a Ravenna, sulla flotta di cabinati concepiti per il Giro d'Italia a vela dello zio.

Taciturno e scrutatore, mi guardava.

Mi sentivo osservato. E anche preso sul serio.

Erano due occhi, i suoi, che mi facevano bene. E senza farmi troppe domande ho iniziato a seguirli.

Il pomeriggio, come il fine settimana, non avevo niente da fare, così ogni volta che andava a Ravenna lo accompagnavo.

Ha iniziato poi a chiamarmi per fare regate e ho conosciuto i suoi amici. Una vera squadra di pirati.

La vela, a un certo punto, è diventata anche superflua. Era di tutta quella compagnia che non volevo perdermi un solo momento!

Partecipavamo a vari campionati con i Beneteau Platu 25 e i Melges 24 e in mare andavamo bene. Ma era ai buffet che diventavamo dei veri eroi.

Poi ha iniziato a chiamarmi per dargli una mano con i trasferimenti. E un bel giorno sono riuscito ad andare nell'infinito.

Tra gli abissi e il cielo nero.

Era notte, nel mezzo dell'Adriatico, con la bora. Lui mi ha lasciato il timone della barca e se n'è andato dentro.

«Chicco! Ma io... aspetta un attimo, dai!»

Forse perché parlavo dentro il collo della cerata controvento, forse... Comunque non mi ha sentito. Forse...

Nel buio la prua dritta saltava giù dalle onde nere e io, da solo, appeso a quella barra di alluminio, morivo di paura. Ma con il passare delle ore mi sono accorto che più stringevo quel metallo più una strana e nuova energia saliva dalla mano attraverso il braccio per finire dritta dritta al cuore: il coraggio di guardare, nel buio, la platea del teatro!

Quando il primo raggio di luce, come un occhio di bue, è uscito dalle onde, ho potuto finalmente vedere con i miei occhi il volto e la bocca da cui proveniva quella voce che da qualche tempo mi chiamava a sé.

La gelida ombra del mare a punta lasciava posto tra le increspature

al riflesso accecante del giallo del cielo e l'acqua nera della notte, che aveva avuto pietà di me, scappava verso ovest cacciata dalla paffuta acqua marrone, che arriva puntuale dopo le burrasche adriatiche.

Con gli occhi che si chiudevano dal sonno, ho sentito esplodere in me un irrefrenabile desiderio.

Avolto dalla nebbia dell'infelicità, mi stavo schiantando sugli scogli, arenandomi forse per sempre. Era giunto il momento di issare le vele.

«Sempre libero»

Avevo realizzato il mio sogno. Avevo visto in faccia l'infinito.

L'ho incontrato ancora diverse volte, da allora. E mi ha lasciato un po' di nostalgia nel cuore.

La scuola, quella non c'entrava nulla con la vastità.

Mi sono fatto crescere quei due peli di barba che avevo in faccia e me ne sono andato via. Ho lasciato la scuola e sono andato a cercare la mia libertà dove l'avevo lasciata: in mezzo al mare.

Con l'arrivo della primavera ero già lontano, a Cagliari. Abitavo su una barca della scuola vela di Franco e aiutavo gli istruttori nei vari corsi. Durante il giorno si navigava in un paradiso di colori e di profumi e le vele erano sempre piene di un fedele maestrale.

L'arte del navigare era una fonte infinita nella quale ogni curiosità si trasformava in ispirazione.

Alessandro aveva una sessantina d'anni ed era molto magro, faceva l'infermiere. Parlava sempre in spagnolo in ricordo dei lunghi viaggi in Argentina fatti da ragazzo. Quando partecipavamo alle regate nel golfo, in barba a tutti gli sponsor che ci fornivano le

divise, indossava puntualmente una maglietta gialla con un bel teschio sopra.

Quella sera, seduti a prua, salutavamo con gli occhi il sole al tramonto. Il santuario di Nostra Signora di Bonaria indicava la via. Mi ha guardato e si è raccomandato: «Sempre libero».

Oceano

È un soffio di vento. Non è particolarmente diverso da tutti gli altri. Ma non puoi confonderlo.

Per me, è arrivato al tramonto.

Stavo camminando da solo sul pontile, e non era ancora buio. Un gruppo di fenicotteri rosa andava a riposare negli stagni fuori città e mi ha fatto alzare gli occhi verso il cielo.

Oceano.

Mi stava chiamando.

Mi era capitato spesso, negli inverni passati, di andare con Chicco al circolo velico di Cervia. Lì, nel corridoio che portava alla porticina del bagno, appesa alla parete, c'era la fotografia di un vecchio Imoca 60, una barca concepita per il giro del mondo in solitario, la leggendaria Vendée Globe.

Era *Aquarelle*, di Simone Bianchetti.

È spesso ritratto, nelle poche fotografie che si trovano in Internet, con ornamenti tribali su tutta la faccia, durante gli scali in paesi remoti, scali di regate che non esistono più.

E le leggende. E i fiori freschi, sotto il nome e la foto.

Come un capo indiano, come i miei eroi. Per sempre giovane.

L'oceano, quell'infinito oceano, mi stava chiamando.